

Gazzetta del Sud 6 Febbraio 2016

Delitto Mazzù, i legami con i Mazzarroti e il battesimo di fuoco di Domenico Chiofalo

Domenico Chiofalo, 30 anni, inteso "U niru", sulle cui tracce i carabinieri della Compagnia di Barcellona si erano già messi la stessa sera in cui il giovane partecipò all'eclatante uccisione di Giovanni Isgrò, avvenuta in un salone da barba il primo dicembre del 2012, aveva iniziato la sua carriera di sicario partecipando assieme al capo dei "Mazzarroti" Tindaro Calabrese all'agguato teso ad Oliveri a Nunziato Mazzù, nella serata del 13 dicembre del 2005.

Un debutto "importante" in uno scenario da criminalità organizzata, andato in scena quando "U niru" aveva appena 20 anni, per eliminare Nunziato Mazzù che all'indomani avrebbe dovuto fare dichiarazioni spontanee al primo maxi processo "Mare nostrum" nel quale era imputato per associazione mafiosa. Mazzù, infatti, oltre ad essere stato affiliato alla criminalità organizzata, era cognato dei boss "Sem" Di Salvo e di Salvatore Ofria, due "mamma-santissima" dell'organizzazione dei "Barcellonesi". E per questo, come racconta il primo pentito che riferì del delitto, Carmelo D'Amico, Sem Di Salvo e Giovanni Rao, con l'avallo dello stesso Salvatore Ofria, avrebbero deciso l'eliminazione di Nunziato Mazzù per il timore che «potesse collaborare con la giustizia se non adeguatamente controllato». Mazzù, infatti, da tempo aveva preso la «strada dell'aceto», spacciando droga assieme ad un gruppetto di balordi consumatori di cocaina che inizialmente furono sospettati per una partita di droga non pagata.

Lo stesso Carmelo D'Amico ha spiegato ai magistrati della Dda di aver ricevuto — già prima dell'arresto di "Sem" Di Salvo per l'operazione "Omega" — l'ordine di eliminare Mazzù qualora avesse "sgarrato" nel suo comportamento. Così D'Amico, dopo averne parlato con Salvatore Ofria, anche lui cognato di Mazzù, aveva posto sotto controllo Nunziato e — racconta il pentito —, «quando ad un tratto, questi era sembrato scomparire dalla circolazione», aveva interpellato Giovanni Rao, il quale «aveva autorizzato l'omicidio, ritenendo, peraltro, il Mazzù un confidente di polizia».

Ad organizzare l'agguato scegliendo i sicari, fu sempre D'Amico, il quale per rispettare la competenza territoriale aveva contattato il capo dei "Mazzarroti" Tindaro Calabrese, in quanto l'omicidio doveva essere realizzato nell'area soggetta al controllo di quest'ultimo. Calabrese aveva accettato l'incarico, chiedendo a D'Amico la fornitura di alcune pistole e riferendo, invece, di essere in possesso di un fucile. Così D'Amico, tramite Domenico Chiofalo "U niru" e Aurelio Micalè fece avere a Tindaro

Calabrese due pistole, una 7,65 e una calibro 38. Del gruppo di fuoco, oltre a Calabrese, faceva parte Domenico "U niru", al suo primo incarico. Carmelo Trifirò, inteso "Carabbedda", socio di Calabrese e suo luogotenente, guidava invece la Lancia K utilizzata per la spedizione mortale. D'Amico, con quel delitto, voleva "testare" la preparazione di Domenico Chiofalo come killer e per questo lo aveva affiancato al più esperto Tindaro Calabrese, che fin da quando era pastore aveva dimostrato domestichezza con le armi. Chiofalo, con la calibro 38, era appostato sul sedile posteriore della vettura in attesa che in una stradina arrivasse Mazzù che da Barcellona si era trasferito a Oliveri. Calabrese, invece, era appostato a lato del conducente, imbracciando un fucile. La sequenza fu terribile. Mazzù che implorava in ginocchio la salvezza. I sicari invece, con Calabrese attingevano Mazzù con due colpi di fucile, mentre Chiofalo alla sua prima esperienza, aveva mancato il bersaglio. Per finire la vittima, Calabrese con ferocia, l'aveva colpita alla testa con il calcio del fucile causando la fuoriuscita di materia grigia. Anche il fratello di Carmelo D'Amico, Francesco, ha confermato i fatti, asserendo di avere appreso dal fratello che Chiofalo «aveva tenuto un comportamento non adeguato, tanto che Calabrese se ne era lamentato».

Leonardo Orlando